

## PRIMA DOMENICA di AVVENTO (A)

*Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata.*

*Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo.*

(Mt 27,37-44)

La pericope liturgica della lettura evangelica odierna fa parte di un insieme più ampio all'interno del discorso escatologico matteo incentrato sull'invito al discernimento e alla vigilanza. Più precisamente è lo sviluppo parenetico della sentenza del v. 36: «*Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli del cielo né il Figlio, ma solo il Padre*».

È un detto che pone vari problemi, ma il cui senso globale è chiaro: poiché la storia è nelle mani di Dio ogni sforzo di previsione e di controllo umano risulterebbe una negazione di questa assoluta signoria divina.

Proprio il non potere prevedere una scadenza ed un termine deve provocare l'atteggiamento dell'attesa fervida e perseverante. La natura parenetica delle conclusioni che devono scaturire dalla presa di coscienza dell'impossibilità di una previsione si avverte sul piano formale proprio dalle esortazioni conclusive (vegliate... considerate... siate pronti).

La parenesi è introdotta dal ricordo dei tempi di Noè, quando la gente viveva nell'assoluta ignoranza del suo destino, tutta dedita ed assorbita nelle sue preoccupazioni quotidiane, serve a Gesù per stimolare l'uditore ad interrogarsi sulla sua esistenza.

Il contrasto sta sui giorni che precedettero il diluvio e il giorno decisivo in cui Noè entrò nell'arca. Questi giorni dovevano essere l'ultimo tempo per decidersi e convertirsi, mentre furono vissuti senza alcun discernimento della serietà del momento. Il testo evangelico non vuole affatto condannare le attività quotidiane del mangiare o del bere, e dello sposarsi, ecc... (anche se il verbo usato per il mangiare indica un mangiare smodato e sarebbe meglio reso con un 'ingozzarsi', rimpinzarsi), ma proprio la mancanza di discernimento, l'ignoranza colpevole.

Vale la pena di notare che il testo evangelico non segue la tradizione giudaica nel descrivere la generazione del diluvio come gravemente depravata, ma si limita a sottolineare la mancanza di vigilanza, l'insipienza di non avere riconosciuto la serietà dell'ora. E' chiaro che il testo evangelico vuole raggiungere le situazioni concrete della comunità cristiana e ricordare ad essa il rischio che il cuore diventi greve di progetti e di preoccupazioni, e non sappia elevarsi più in alto, e guardare la storia nella giusta direzione, cioè rivolta verso l'attesa del giorno del compimento. Succederebbe allora alla comunità come alla generazione del diluvio che affogava nel peso del quotidiano, e venne trovata distratta, assente. La gravità del giudizio, le conseguenze catastrofiche di questa impreparazione si palesano in quel "*venne il cataclisma*" "*portò via tutti*".

Questo richiamo al Diluvio mostra come il testo di Genesi sia diventato un testo aperto, capace di assumere sempre nuovi significati. L'uso che si fa del rimando biblico è esemplare, paradigmatico sì che la situazione della generazione del diluvio viene esplicitamente applicata ai destinatari del Vangelo, al lettore (si veda quel «*chi legge, comprenda*» di Mt 24,15c). Co-

me per il diluvio alla repentinità della parusia si associa quindi il suo aspetto giudiziale e la necessità per l'uomo che ponga la sua decisione di fede, senza tergiversare.

Due esempi vengono ad illustrare la minaccia che grava sulla superficialità spirituale dell'umanità. Essi sono tratti dal mondo del lavoro e riguardano due uomini, che lavorano in un campo, e due donne, che fanno girare una macina a tramoggia. I due esempi oltre la repentinità ed immediatezza del giudizio ricordano che esso non potrà essere scongiurato da aggiustamenti di facciata e non è legato a particolari condizioni che possano garantire sicurezza. E' dunque un giudizio che va oltre le apparenze umanamente rivelabili e porta a svelamento la situazione reale del destinatario quella che appare solo agli occhi del Signore. Se una sorte diversa è riservata ai due che si trovano nel campo (medesima condizione sociologica), o alle due donne che, secondo il costume dell'epoca, lavorano alla mola per macinare il grano o che faticano insieme al frantoio per l'olio questo significa che le condizioni esteriori sono apparentemente identiche, ma l'atteggiamento della libertà di ciascuno è opposto (così come lo è nella parabola per le ragazze stolte e le vergini prudenti di *Mt 25,1-13*). Per l'incontro definitivo col Signore bisogna essere trovati realmente 'pronti' e nessun altro titolo umano può bastare (cultura, prestigio, forza, ecc...).

La necessità di vigilare è ribadita dalla parabola conclusiva del brano che ci narra di un padrone di casa che veglia, facendo la guardia notturna, la sua casa e i suoi beni, frutto di sacrifici e di fatiche, perché sa che si stanno aggirando i ladri in quella notte e nelle vicinanze della casa; egli non vuole che i suoi beni vadano persi, e rimane sveglio anche se questo gli richiede sforzo. Alcuni elementi linguistici della parabola sottolineano come l'ora notturna e il verbo *diorysso = irrompere*, l'aspetto impegnativo di questa veglia prolungata del padrone. certamente non è il padrone a decidere il momento del tentativo di irruzione, ma il ladro che costringe pertanto il padrone a vigilare tutta la notte.

La parabola illumina il lettore su quanto sarà decisivo l'atteggiamento di attesa dell'arrivo del Signore una vigilanza costante e rigorosa.

L'ingranaggio della parabola scatta nel suo elemento centrale che sta nel fatto che è solo il *Padre* colui che stabilisce l'ora e pertanto costringe la comunità (il padrone) a rimare desta, a non sedersi su facili sicurezze, ad avere a cuore la perseveranza).

Per conservare la fede merita bene che si compia una fatica spirituale simile alla fatica dura di chi deve vegliare nella notte, tenere gli occhi aperti quando il sonno li opprime. Questo umanamente accade quando la posta in gioco è alta, quando il motivo per cui vegliamo ci tiene inevitabilmente svegli; così può e deve essere di fronte al Regno.

Il messaggio di questi versetti può risalire anche al Gesù storico e ai destinatari dei suoi discorsi. Già per loro l'avvertimento suonava minaccioso: chi non si è preparato con la conversione alla venuta del Regno, questo Regno significherà un giudizio di condanna.

Certo il linguaggio di questi discorsi sul tempo della fine (tempo escatologico) richiede di una precisazione di metodo. Le espressioni che vi troviamo non hanno tanto un valore descrittivo, ma vogliono essere provocatorie, servendosi di immagini paradossali, di simboli non evidenti, ma da decifrare. In tutto questo sta un'indicazione utile all'interpretazione: tali modi di espressione non vogliono soddisfare la nostra curiosità sul quando della fine del mondo, sulle modalità con cui verrà il regno, né tanto meno gettarci nella costernazione, come probabilmente succedeva talora nelle comunità cristiana dei primi tempi (cfr. *1Ts 4,13ss; 2Ts 2,1ss*) e come avviene in alcune sette millenaristiche.

Queste difficili pagine evangeliche vogliono piuttosto educare ad una sapienza di fede che umilmente interpreta i segni di Dio nella storia, non per soddisfare la curiosità, ma per potersi convertire, per essere più obbedienti alla sua volontà, per crescere nella testimonianza di vita. Più propriamente ci invitano a guardare non tanto la "fine del mondo" (il che non appellerebbe ancora una decisione di fede), ma piuttosto «il fine» verso il quale la storia si dirige; fine che non bisogna smarrire, perché sarebbe "perdere" sé stessi.

*Mons. Patrizio Rota Scalabrini*